

# In pericolo il giornalismo libero

*In ogni buon corso di deontologia giornalistica si insegna che non bisogna mai tradire le tre «I»: Impertinente, Irriverente, Indipendente. Qualità essenziali per un giornalista, ma assai scomode per chi vorrebbe l'informazione al suo servizio, ed arriva all'intimidazione e addirittura alla violenza se ciò non avviene. Un fenomeno molto più vasto di quanto si possa pensare, tanto da indurre l'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, a istituire un vero e proprio Osservatorio sul fenomeno per dare visibilità ai giornalisti minacciati e accrescere la solidarietà dei cittadini verso di loro. Nella consapevolezza del nesso imprescindibile tra democrazia e libertà di stampa*

di **Alvaro Belardinelli**

È un florilegio di fantasia persecutoria da manuale quello che in tutta Italia riguarda i giornalisti *veri*: ossia quanti fanno informazione, memori della propria deontologia professionale. Quei redattori che, tra mille difficoltà morali e materiali, cercano di far luce su quanto altrimenti resterebbe ignorato, e che può trasformare il comune sentire. Fare il giornalista, infatti, non è (o non dovrebbe essere) presentarsi a mezzo busto imbellettati in televisione; né concordare le domande con i potenti; né far loro da scendiletto. Quella del giornalista è una professione nobilissima, che può mutare i rapporti di forza all'interno di una società. Perché forse, se i cittadini sanno e sono consapevoli della verità, possono cambiare opinione e modo di pensare, smettendo di credere alla befana e agli imbonitori interessati.

Ci sono i due cronisti minacciati e aggrediti dai calciatori della squadra di calcio per aver documentato il rogo del loro *pullman*. C'è l'odissea giudiziaria della giornalista che per undici anni lotta nei tribunali per rigettare una richiesta di duecentosessantamila euro di danni promossa da un editore per un suo articolo. C'è il cronista che filma parcheggiatori abusivi, e che per questo viene insultato e minacciato su *Facebook*.

Poi ci sono quelli che osano fare informazione sui potenti veri. Come gli inviati del programma televisivo bloccati con la forza da uomini della scorta del presidente della Regione Sicilia mentre tentavano di avvicinarsi a lui in un corridoio, muniti di microfono e telecamera. O come il giornalista che vive sotto scorta da anni per aver scritto e parlato sulle mafie e sul caporalato. O come i tanti articolisti sottoposti a dozzine d'anni di processi per diffamazione a mezzo stampa, ma in realtà colpevoli solo di aver

scritto la verità (come poi la sentenza finale dimostra).

## Il ruolo sociale del giornalista

Il giornalismo moderno trae la sua ragion d'essere dagli ideali dell'illuminismo. Nel secolo dei lumi il ruolo dell'intellettuale si trasformò, e da allora non fu più quello che era prima. I detentori della cultura cominciarono a sentire il dovere di sfatare i miti dell'oscurantismo, diffondendo saperi, conoscenze, informazioni. Si fece strada sempre più l'idea secondo la quale la conoscenza è libertà, e la libertà d'informare permette il cambiamento in meglio: quel cambiamento che si può raggiungere solo attraverso la diffusione della conoscenza, la quale genera a sua volta consapevolezza e può persino rivoluzionare l'esistente.

Per questo motivi regimi autoritari e poteri criminali sono accomunati dalla medesima avversione nei confronti della libera stampa e del diritto di cronaca. E per questo tanti professionisti dell'informazione rischiano quotidianamente la vita.

Il problema si fa però sempre più grave. Tanto che nel 2008 l'*Ordine dei Giornalisti (OdG)* e la *Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI)* hanno sentito il bisogno di promuovere la costituzione di un *Osservatorio sull'Informazione Giornalistica e sulle Notizie Oscurate* (con acronimo *OSSIGENO*) che monitora minacce ed abusi perpetrati ai danni di cronisti per impedir loro la diffusione di notizie dal rilevante interesse pubblico. Sul sito *internet* di questo Osservatorio (<https://notiziario.ossigeno.info>) è possibile prender contezza di quasi tutte le ingiustizie cui deve sottostare chi non è disposto a tacere le notizie di cui viene a conoscenza.

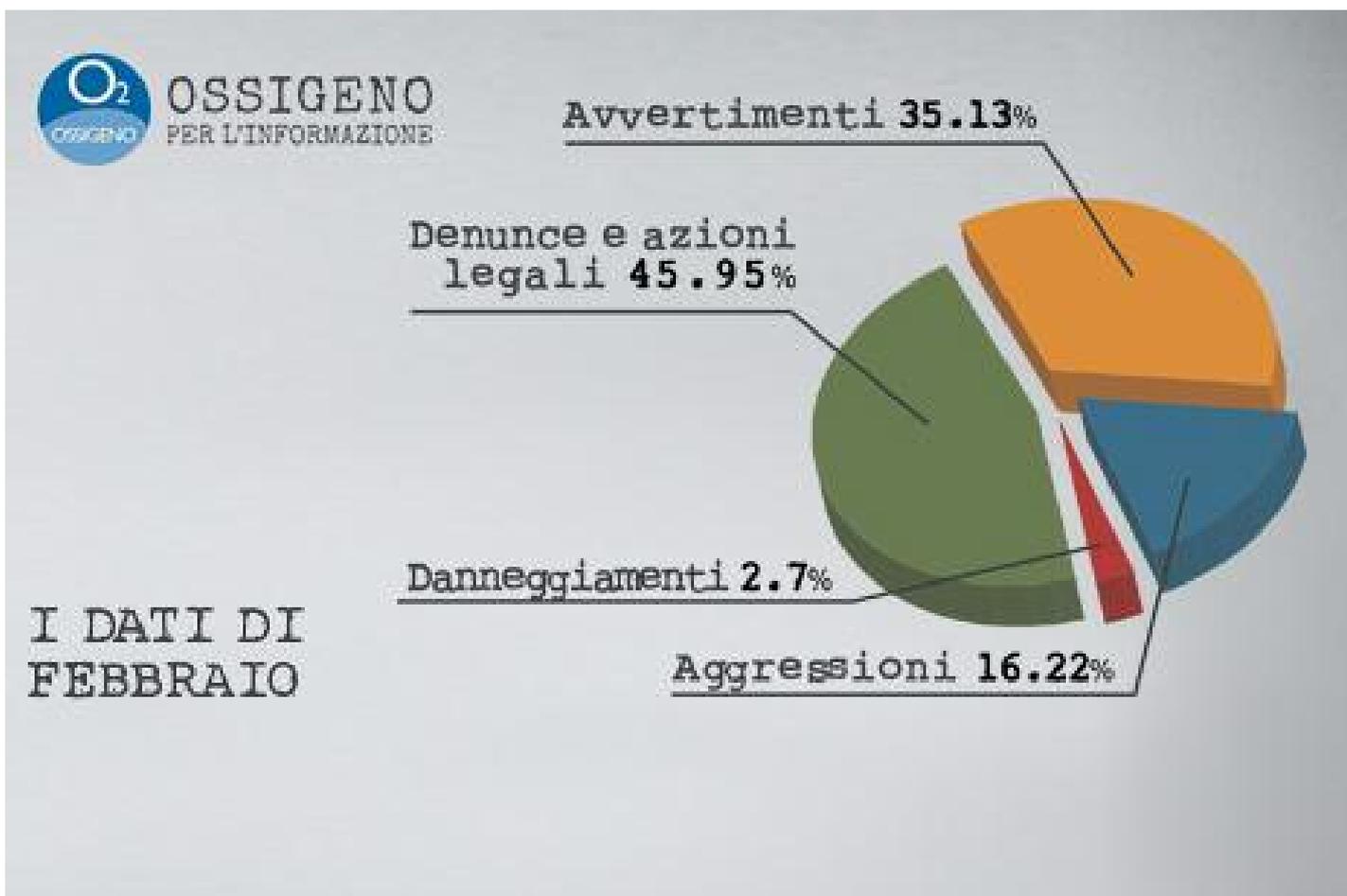
L'opinione pubblica ricorda solitamente solo i casi più eclatanti: come quello del giornalista di *Rai2* Daniele

Piervincenzi e del *movie maker* Edoardo Anselmi, brutalmente assaliti ad Ostia da Roberto Spada; o quello riguardante i *reporter* Gianluigi Nuzzi ed Emiliano Fittipaldi, "rei" di libertà di stampa e per questo processati da Santa Romana Chiesa nel 2016 (nell'ambito del caso *Vatileaks*). Eppure sono stati ben quattrocentoventitré, solo nel 2017, i giornalisti ostacolati, querelati, "avvertiti", minacciati, aggrediti, danneggiati. La libertà d'informazione in Italia è sempre più a rischio. E se gli inviati non sono liberi di informare, noi cittadini non siamo più liberi di sapere, né di scegliere liberamente in base alle conoscenze acquisite.

## Esercizi intimidazione tra querele e minacce

Frequente il fenomeno della denuncia ai giornalisti per diffamazione o calunnia, anche quando chi denuncia in realtà non è stato affatto calunniato né diffamato. La querele, ancorché infondata, ottiene comunque almeno tre scopi: intimidisce il giornalista querelato; lo ostacola nella prosecuzione delle sue inchieste; "educa" gli altri giornalisti a non ficcanasare dove non è gradito.

Alida Amico era stata denunciata nel 2011 per diffamazione a mezzo stampa: un consigliere comunale di Caltanissetta la accusava di aver infangato il suo nome, perché lo aveva avvicinato alla mafia in un articolo pubblicato il 14 gennaio 2011 sul settimanale *Centonove* e sul sito *online* omonimo. L'articolo della giornalista era dedicato alla situazione della giunta comunale a seguito dell'inchiesta antimafia *Redde Rationem*. Il nome del consigliere era stato da lei inserito fra quelli con "parentele mafiose". Dopo ben sei anni di vicissitudini giudiziarie, però, il 16 gennaio 2017 la terza sezione penale del Tribunale di Catania ha pronunciato sentenza di



assoluzione nei confronti della corrispondente perché «Il fatto non sussiste»: il giudice di Catania ha dimostrato che il nome del consigliere non compariva nella parte sulle “parentele mafiose”, ma in un altro paragrafo dell’articolo in cui si parlava di tangenti per la rete di metanizzazione del territorio di Caltanissetta. «Un procedimento che non sarebbe proprio dovuto nascere», quindi, come ha dichiarato l’avvocato difensore della giornalista.

Alessia Candito, cronista del *Corriere della Calabria*, era stata incriminata il 17 marzo 2016 per diffamazione aggravata e accesso abusivo al sistema telematico dalla presidente dell’associazione antimafia *Riferimenti*. Ma il Pubblico Ministero, archiviata la querela, ha chiesto il rinvio a giudizio per calunnia della presidente.

Altro metodo d’intimidazione molto praticato sono le offese e le ingiurie. Paolo Borrometi, molto attivo contro le mafie sulla testata *www.laspia.it*, il 19 novembre 2017 si è visto recapitare nella propria posta privata di Facebook le minacce del fratello di un personaggio vicino ad un clan mafioso. E già due mesi prima (l’11 settembre 2017) era stato ingiuriato da due individui sul profilo Facebook della testata online per un articolo in cui egli aveva riferito sulle elezioni ad Avo-

la e sulle mire delle famiglie in odore di mafia per influenzare il voto dei cittadini.

#### Vivere sotto scorta...

Tutti conoscono Roberto Saviano ed il suo impegno per rendere comune la consapevolezza generale di cosa realmente la camorra sia e di come essa eserciti la propria egemonia culturale ed economica in molti territori d’Italia. Tutti sanno quanto egli (dottore *honoris causa* in giurisprudenza, nonché cittadino onorario di Milano e di Firenze) abbia pagato caro questo impegno. Minacciato di morte dal temibile e barbarico clan dei Casalesi, vive dal 13 ottobre 2006 sotto scorta.

Molti conoscono Federica Angeli. Articolista di *Repubblica*, vive sotto scorta continua dal 17 luglio 2013. Era stata minacciata di morte nel maggio precedente, a Ostia, mentre indagava per il grande quotidiano romano sul racket degli stabilimenti balneari. Inoltre la notte del 15 luglio assistette fortuitamente ad uno scontro a fuoco tra delinquenti dello stesso ecosistema malavitoso del racket. Sottoposta a interrogatorio dai Carabinieri, Federica testimoniò ciò che aveva visto. Unica testimone. Da allora subì soperchierie e avvertimenti sempre più gravi. Con la pro-

pria valorosa attività giornalistica e con la propria coraggiosa testimonianza, Federica aveva scopercchiato un tombino sulla fogna della malavita del litorale romano.

#### ... Senza rinunciare all’impegno

Oggi gira per le scuole, Federica, laddove viene invitata per raccontare la propria esperienza di articolista in prima linea contro le mafie e contro la loro bestiale violenza. Lei, donna coraggiosa quarantenne di Ostia, con marito e tre figli piccoli. «Sono una donna normale», racconta il 22 gennaio 2018 ai ragazzi e alle ragazze del Liceo classico statale *Mamiani* di Roma che la ascoltano in silenzio, con i loro sguardi intensi affacciati su scenari che la loro giovane età non sospetta nemmeno. «Avere la scorta mi limita sul piano personale: ho dovuto cedere a mio marito la mia macchina che avevo tanto desiderato, perché per me è pericoloso guidare; non posso uscire di casa coi miei bambini e mio marito; dobbiamo partire separati, fare percorsi diversi e ritrovarci sul luogo dove abbiamo deciso di andare, persino se vogliamo semplicemente mangiarci una pizza insieme. Al ristorante non posso mettermi fuori o vicino alla vetrina, perché la scorta mi dice dove dobbiamo sederci. Io che non ho mai dovuto rendere conto nemmeno ai miei genitori di quel che face-

vo quando ero adolescente, perché avevo con loro un rapporto splendido! Apro la porta di casa, e ci sono gli uomini di scorta (che ringrazio, naturalmente, perché vivo grazie a loro!). Ma ciò che più mi dispiace è che non posso più infiltrarmi nella mala come facevo prima; come feci, per esempio, quando indagai sul mondo delle scommesse clandestine riguardanti i combattimenti tra *pitbull*. Non posso certo farlo ora, sotto scorta. Anche se sì, qualche indagine l'ho svolta pure sotto scorta! Per esempio sui ragazzini che praticavano il *knock out* a Trastevere nel 2014. Divisi in bande, colpivano a caso con un pugno i passanti, facendo a gara a chi stendeva più persone. Una moda americana. Ebbene, m'infiltrai per i locali della zona con gli agenti di scorta. Però poi i ragazzi capirono che erano guardie e dovettero smettere. Pensate, sulla mia storia stanno per girare un film! Eppure io mi chiedo: ma che ho fatto di così importante? In fondo sono solo una donna normale, una persona qualunque!». Gli studenti prorompono in un applauso. «Voi ragazzi dovete appassionarvi di questi argomenti, perché più cose conoscete, più potete trasformare la società e renderla come la vorreste.» E Federica riesce persino a farli ridere, gli studenti: «Dovete sapere che i miei due figli maschi, con l'auricolare finto, giocano a fare la scorta di mia figlia femmina!».

### «Il diritto di critica non è diffamazione»

Ebbene, Roberto Saviano e Federica Angeli, queste due persone cui noi tutti tanto dobbiamo, hanno avuto anch'essi i loro bei guai giudiziari. Per esempio li ha denunciati, per un *post* su *Facebook*, il presidente dell'associazione *Cittadini contro le mafie*. In quel *post*, del maggio 2015, Angeli e Saviano avevano criticato alcune associazioni antimafia per il loro comportamento e per la loro presunta prossimità alle organizzazioni delinquenziali, definendo gli aderenti a quelle stesse associazioni come «dilettanti dell'antimafia» che usano «etichette dell'antimafia» per dare una riverniciata alla propria immagine. Federica Angeli aveva usato parole forti: «Ricordo a tutti di fare attenzione ai membri di associazioni quali *Luna Nuova* e *Cittadini contro le mafie e la corruzione* che si dicono antimafia, ma minacciano, diffamano, insultano chiunque non la pensi come loro. Compresa me».

Eppure il 21 aprile 2017 il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Latina ha archiviato il procedimento per diffamazione a mezzo stampa a carico dei due giornalisti, perché non di diffamazione si è trattato, ma di legittimo diritto di critica, senza scadere nel disprezzo delle persone coinvolte.



Federica Angeli ha rimarcato ad *Ossigeno* che questa è la centesima querela per diffamazione a suo carico che viene archiviata. Perché la guerra a chi lotta per la verità è senza tregua e senza esclusione di colpi.

### Il coraggio di accendere i riflettori

Come sa bene Nello Trocchia, inviato della trasmissione televisiva *Nemo – Nessuno Escluso* di *Rai2*. A Vieste, nella penisola pugliese del Gargano, il 27 luglio 2017 stava realizzando un servizio sulla mafia locale con l'operatore di ripresa televisiva Riccardo Cremona. Facevano riprese davanti ad un ristorante dove era stato da poco ammazzato Omar Trotta, pregiudicato di trentuno anni. All'improvviso uno sconosciuto ha cominciato a tirare violenti calci contro Trocchia, poi lo ha trascinato fino ad un muro, contro il quale gli ha sbattuto la testa. «Sul posto c'era una sola telecamera, la nostra», ha scritto Trocchia su *Facebook*, «e, invece, dovremmo illuminare a giorno quello che succede nel foggiano. Un omicidio ogni dieci giorni dallo scorso aprile, è spaventoso. Come la ferocia e l'aggressività di chi vive in questa quotidiana violenza».

Ad *Ossigeno* ha confermato la necessità di «illuminare la realtà di quelle zone, accendere i riflettori sulla ferocia delle mafie in quelle terre e creare le condizioni affinché la stampa libera possa fare il proprio dovere. C'è – conclude Trocchia – disattenzione mediatica e politica su questo territorio. Se accanto alla nostra ci fossero state altre dieci telecamere, nessuno avrebbe messo le mani su un giornalista».

### Minacce mafiose

Il 25 luglio 2017 Salvo Palazzolo, giornalista e redattore giudiziario di *Re-*

*pubblica*, scrive sul quotidiano un articolo dal titolo *L'ultima beffa dei Riina: "Nei conti sequestrati solo pochi euro"*.

Il pezzo contiene parole molto scomode per qualcuno: «Continua ad essere avvolto dal mistero il tesoro di casa Riina. "Trentotto conti", hanno segnato nel verbale dell'ultimo sequestro i carabinieri del Ros e della Compagnia di Corleone. Trentotto fra conti correnti bancari e postali, dossier titoli e libretti a risparmio. Ma c'è ben poco in quei conti, solo una manciata di euro. Davvero una beffa, l'ultima beffa della famiglia Riina. Dove sono finiti i soldi della famiglia più blasonata di Cosa nostra? Un'altra domanda che si aggiunge a quelle già contenute nel provvedimento di sequestro scattato il 19 luglio scorso. Da dove arrivano i soldi, in contanti, che donna Ninetta ha utilizzato per fare assegni circolari e vaglia postali poi girati ai propri congiunti detenuti? Da dove arrivano i soldi che hanno consentito al genero di Riina, Tony Ciavarello, di aprire in Puglia le sue società impegnate nel settore dei ricambi di auto e camion?».

Tanto basta. Subito scattano le minacce per l'autore del pezzo. Antonino Ciavarello, genero del capo mafioso Salvatore Riina, scrive sul suo profilo *Facebook*: «Palazzolo aspetta e spera, tu e tutta la procura di Palermo che ti foraggia gli scoop prima che le cose accadono... E poi... IO non lancio tesi, io a differenza tua parlo per cose di cui sono certo e non come scrivi tu di ciò che i registi ti imboccano». Già nel giugno 2017 Lucia Riina, figlia del *boss*, a causa di un articolo in cui Palazzolo riferiva che la signora in questione aveva chiesto al comune di Corleone il "bonus bebè", aveva attaccato il redattore su *Facebook* in nome del diritto alla *privacy*, e aveva scritto: «Un giornalista di *Repubblica* dà questa importante notizia. Chissà chi lo ha imboccato?». Il 7 luglio successivo era stata poi recapitata nella redazione palermitana di *Repubblica* una lettera minacciosa a Palazzolo, con l'intimazione di non occuparsi di indagini giudiziarie e con l'accostamento del suo nome a quello del giudice Nicola Aiello, anch'egli "avvertito" con le seguenti delicate ed eleganti espressioni: «Diteci a quel crasto [cornuto, ndr] di Salvo Palazzolo di finirla cu Borgo Vecchio e a quell'altro cornuto del suo amico Nicola Aiello diteci di tenersi basso a settembre [quando era prevista la sentenza del processo *Panta Rei*], asinnò l'abbassamo noi».

I giornalisti veri sanno di rischiare. Perché i giornalisti veri vengono perseguitati oggi in tutto il pianeta, non soltanto nel

“Bel Paese”. *Reporters sans frontières*, organizzazione non governativa che dal 1985 difende la libertà di stampa, ha reso noto nell’aprile 2017 che in ben 72 stati la situazione è difficilissima: soprattutto in due terzi dell’Africa, in America centrale, nel centro dell’Asia, in India, in Russia. Gravissime le condizioni della libertà di stampa in Bahrein, Burundi ed Egitto. Turchia, Messico, Eritrea, Vietnam, Cina, Siria e Turkmenistan agli ultimi posti. Ultimissima la Corea del Nord. L’Italia è al cinquantaduesimo posto (la peggiore dell’Europa occidentale)! Dopo Romania, Malta, Botswana, Isole Tonga, Argentina e Papua Nuova Guinea!

### Morti di giornalismo libero

Anche in Italia, quindi, la libertà di stampa non se la passa bene per niente. Tanto che ben sei sono i giornalisti sotto scorta fissa perché minacciati di morte, e spesso i politici italiani non esitano a mostrarsi ostili contro chi pone loro domande “impertinenti”. Ma i giornalisti veri sanno anche che la verità è la verità, e che se non la dicessero loro la griderebbero le pietre. Sanno anche che, quando qualcuno ci minaccia per intimidirci, proprio quello è il momento di incrementare gli sforzi, di accendere i riflettori, di mettere da parte la paura. Altrimenti il prepotente avrebbe vinto prima ancora che lo si sia combattuto. Perché, come William Shakespeare fa dire al protagonista della tragedia *Giulio Cesare* (e come Paolo Borsellino ricordò), «I paurosi muoiono mille volte prima della loro morte, ma l’uomo di coraggio non assapora la morte che una volta».

Lo sapevano i tanti giornalisti uccisi per aver svolto con serietà e passione la propria professione: gli Antonio Russo, i Giancarlo Siani, i Mario Francese, i Giuseppe Alfano, le Ilaria Alpi, le Graziella De Palo. Lo sapeva Mauro De Mauro (1921-1970), quando indagava sul caso Mattei. Fu fatto sparire, probabilmente per opera di Cosa Nostra. Di lui si trovò la *BMW*, vuota, sulla quale la figlia del cronista lo aveva visto partire, alle 21,00 di quel mercoledì 16 settembre 1970.

Lo sapeva Giovanni Spampinato (1946-1972), studente di filosofia all’Università di Catania, giornalista venticinquenne (e corrispondente da Ragusa) del quotidiano *L’ora* di Palermo e de *L’Unità*. Un ragazzo tranquillo, d’origini umili, figlio di un partigiano che era stato tra i fondatori e i dirigenti del PCI di Ragusa. Tanto che i benpensanti lo chiamavano, con sarcastico disprezzo, “il figlio del marxista”.

### Mafia, neofascismo, giudici collusi, preti mafiosi

In quei primi anni Settanta (dopo le prime carneficine dovute alla strategia della tensione) Giovanni aveva smascherato i legami tra mafie ed eversione nera: le une legate all’altra tramite compravendite d’armi, droga, reperti archeologici e sigarette di contrabbando. Aveva scopercchiato, tra l’altro, un vero verminaio: i contatti fra l’estrema destra e Roberto Campria, trentenne collezionista d’armi. Piccolo particolare: il papà di Campria era presidente del tribunale di Ragusa. Giovanni aveva scoperto che Campria era implicato nell’omicidio di Angelo Tumino, ingegnere, ex consigliere comunale del MSI, costruttore, gaudente venditore di antiquariato assassinato a Ragusa il 25 febbraio 1972 (assassinio poi mai più chiarito). Scopri che l’omicidio era avvenuto mentre si trovava a Ragusa, venerato ed omaggiato, anche Stefano Delle Chiaie (benché ricercato in quel lasso di tempo per le bombe del 12 dicembre 1969 al Vittoriano a Roma), insieme ad altri fascisti della capitale connessi al “principe nero” Junio Valerio Borghese (autore del tentato *golpe* del 1970).

Mafia, estrema destra, servizi segreti. Spampinato era l’unico cronista a rivelare e segnalare; l’unico a chiedere di togliere l’inchiesta penale ai giudici di Ragusa (visto che nell’inchiesta era fortemente sospettato addirittura il figlio del presidente del tribunale!). Ma, nel Paese del conflitto d’interessi, la sua voce non fu ascoltata. Forse perché deturpava l’immagine di Ragusa come città “babba”, che vuol dire tonta (cioè non mafiosa, secondo il codice non scritto che ammaestra i cittadini alla sottomissione verso gli “uomini d’onore”!). Perché la mafia potesse operare inosservata, Ragusa doveva apparire tranquilla e produttiva, mentre nelle campagne intorno si svolgevano sistematicamente raduni paramilitari fascisti in campi clandestini. Quelli sì, ben tollerati dall’opinione pubblica (e dalla mafia che controllava la zona). Persino il vescovo di Ragusa, d’altronde, lodava fiero il proprio gregge, sapendolo poco interessato alla lotta di classe e alla consapevolezza dei fatti. Una Sicilia incatenata, ma gelosa custode delle proprie catene [Su connivenze tra chiesa e mafia, Cfr: Isaia Sales, *I preti mafiosi. Storia dei rapporti tra mafia e chiesa cattolica*, Milano 2010].

### L’assassinio di Spampinato e riconoscimenti postumi

Giovanni però non tollerava tutta questa ipocrisia, e si chiedeva come facesse-

ro gli altri a guardare quella realtà senza vederla. Elaborò un memoriale indirizzato al partito in cui militava (il *PCI*), dando l’allarme sul rischio che avvertiva per se stesso. Vale appena ricordare che il Partito (ben differente da come Giovanni lo avrebbe voluto) sembrerebbe che non lo lesse nemmeno.

La notte del 27 ottobre 1972 Roberto Campria attirò Giovanni Spampinato in una trappola: assicurandogli rivelazioni, si fece ospitare nella sua Cinquecento e lo trucidò con sei revolverate. Fu condannato a soli 14 anni: gli fu riconosciuta infatti l’attenuante d’esser stato “provocato” dal *reporter* ficcanaso. E di anni il reo confessò se ne fece solo otto, in manicomio giudiziario.

“Chi te lo fa fare?” dicevano a Giovanni i colleghi più dotati di “ragionevolezza”: l’italietta *felix* di sempre.

Nel 2007 la memoria di Giovanni Spampinato è stata omaggiata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con l’attribuzione del premio *Saint Vincent* per il giornalismo. Alberto Spampinato, fratello di Giovanni, giornalista come lui, è Direttore responsabile di *Ossigeno* e narra la storia di Giovanni nel libro *C’erano bei cani ma molto seri. Storia di mio fratello Giovanni ucciso per aver scritto troppo*, Milano 2009). Chi scrive ha avuto il privilegio di conoscerlo anni fa, in un Convegno su mafia e Scuola in cui entrambi fummo relatori.

### Resistere ai clan mafiosi

L’Italia, Paese sventurato, continua ad aver bisogno di eroi. Forse per questo li lascia soli, li ostacola, li lascia schiacciare dai malvagi. Fabbrihiamo eroi in continuazione. Eroi sono i tantissimi inviati di provincia, magari alle prime armi, pagati due soldi (o non pagati affatto), che non si piegano davanti al pericolo, alle minacce, all’isolamento. Il 15 settembre 2015, in diretta televisiva, Federica Angeli è stata graziosamente “avvisata” da Enrico Casamonica con queste parole: «Lei è cresciuta ad Ostia, la sua famiglia è lì. Ci vuole coraggio!».

È vero, ci vuole coraggio a rimanere a testa alta in un Paese ridotto così. Però la speranza c’è, perché ci sono molti giornalisti coraggiosi. Non è vero che i giornalisti siano tutti lacchè al servizio dei potenti: lo sono solo alcuni tra i più famosi (e tra i meglio pagati). È vero però che il giornalismo vero non è quello delle *star* da salotto televisivo. Il giornalismo è tale se informa, se rivela, se denuncia. A chi rischia quotidianamente la vita e tutto quanto ha di più caro per questo, non può non andare il ringraziamento di tutti i cittadini degni di questo nome.